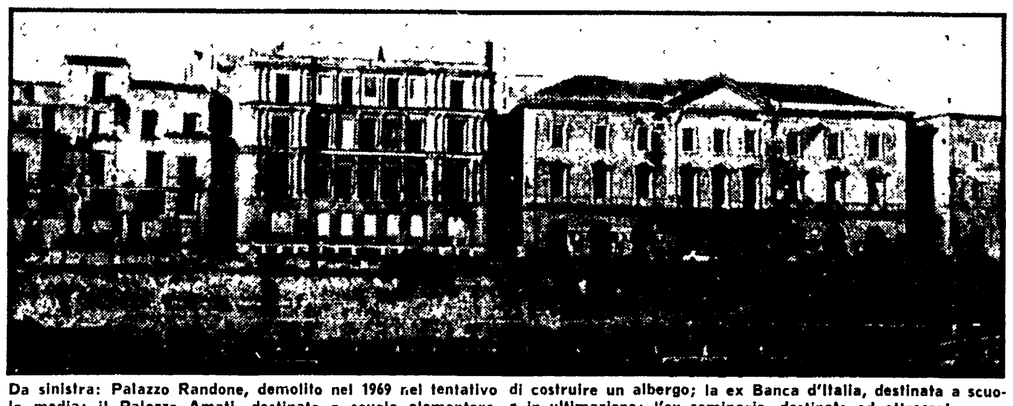
Avviata l'opera di recupero del centro storico

Taranto riavrà la sua «isola»?

La città vecchia è stata considerata fino a qualche tempo fa soltanto come una sorta di spartitraffico, ignorata dal sorgere delle nuove strutture industriali — Un piano di risanamento



Da sinistra: Palazzo Randone, demolito nel 1969 nel tentativo di costruire un albergo; la ex Banca d'Italia, destinata a scuola media; il Palazzo Amati, destinato a scuola elementare e in ultimazione; l'ex seminario, destinato ad attrezzatura socio culturale. Accanto al titolo: la ex chiesa di San Gaetano da adibire a scuola materna

Nostro servizio

TARANTO — Se le città sono il segno evidente delle contraddizioni in cui si dibatte la nostra attuale società, all'interno di esse il problema dei centri storici è il momento di ulteriore verifica e di queste contraddizioni e del modo in cui le realtà politiche e amministrative centrali e locali intendono affrontare la pianificazione territoriale e urbana.

Come diretta conseguenza della espansione disordinata delle città la parte antica ha sempre mal sopportato il peso della nuova dimensione urbana e del diverso rapporto di produzione tra città e territorio; e questo è particolarmente vero a Taranto, dove gli investimenti limitati alla sola industria di base, effettuati negli anni sessanta, hanno sconvolto l'equilibrio produttivo introducendo un ulteriore elemento di disordine nella già caotica e grave situazione produttiva meridionale. Per di più gli insediamenti industriali hanno direttamente intaccato il tessuto urbano di Taranto; si pensi che il muro di cinta del cimitero comunale è anche quello del IV Centro Siderurgico, grande cinque volte la città, e che a qualche centinaio di metri sorge uno dei quartieri più popolosi.

Questo succede a ovest del centro storico, mentre a est c'è la maggiore espansione urbana, la «città nuova» pianificata dopo l'unità d'Italia in occasione della costruzione dell'Arsenale Militare. In mezzo si trova l'isola, il centro antico, la «città vecchia» come tradizionalmente è stata denominata; unita alle altre due parti della città da due ponti; passaggio obbligato della maggior parte del traffico cittadino e della pendolarità residenza-lavoro degli addetti della zona industriale.

Per un altro verso la città vecchia non è stata toccata da processi di terziarizzazione perchè la speculazione si è riversata sulla città nuova dove si concentrano gli interessi economici, commerciali e speculativi arrivando a quelle operazioni di «rinnovo urbano», di demolizione e ricostruzione che hanno elevato enormemente la densità dei suoi abitanti.

Un quartiere emarginato

La città vecchia è stata, quindi, una semplice isola di attraversamento, uno «spartitraffico» si è spesso detto.

Negli anni sessanta qualcuno «scoprì» la città vecchia e non a caso proprio quando a Taranto inizia il processo di industrializzazione che, da una parte mette in crisi la già debole struttura urbana, dall'altra innesca i processi speculativi tipici dello sviluppo capitalistico.

Nell'estate del '69 viene demolito un edificio per far posto a un albergo; scoppia lo scandalo a livello nazionale; gli ambienti culturali condannano il tentativo; la popolazione e le forze politiche democratiche sollecitano provvedimenti seri. Nel febbraio 1971 il Consiglio comunale approva all'unanimità il Piano per il risanamento e restauro della città vecchia; nell'ottobre si decide che la città avrà un nuovo Piano regolatore.

Ci sono voluti sei anni: nella scorsa primavera la Regione ha espresso il suo parere favorevole sul nuovo PRG ed ora sta per decretarne la adozione e sempre nella primavera di quest'anno sono iniziati i lavori di risanamento nel centro storico. Da poco più di un anno a Taranto c'è una amministrazione di sinistra; felice coincidenza? può darsi ma chi ci crede?

Il piano di risanamento della città vecchia ha suscitato gli unanimi consensi del mondo culturale interessato al recupero dei centri storici, tanto da essere indicato nel '75 dal Consiglio d'Europa quale piano pilota. Esso oggi si prefigge il recupero del tessuto urbano antico attraverso il restauro conservativo e il recupero del tessuto sociale del quartiere con la dotazione di servizi e attrezzature urbane che diano ai suoi abitanti ciò che è necessario a creare idonee condizioni di vita e per frenare lo esodo che si verifica a causa del grave stato di degrado degli edifici.

Ma recuperare il tessuto sociale proprio della città vecchia significa anche creare nel quartiere le reali condizioni di lavoro produttivo che erano la ragione vitale del centro storico sino a circa dieci anni fa: la pesca, la mitili coltura, l'artigianato locale, il disinquinamento del Mar Piccolo:

Come sarà attuato il piano

Su questa strada si muove l'amministrazione comunale e all'interno di tutto questo discorso socio economico e tecnico svolge una azione concreta e unitaria il Consiglio di quartiere che è chiamato a un lavoro metodico e costante per le particolari condizioni in cui svolge il proprio compito.

Fatto fondamentale per evitare che il recupero del tessuto sociale non sia fittizio o strumentale è il modo di attuazione del piano: la città vecchia è suddivisa in ventisei comparti i quali «godono delle facoltà concesse dall'art. 23 della legge urbanistica», come specificano le stesse norme di attuazione. L'intervento pubblico si attua attraverso l'elaborazione, per determinati comparti, dei piani di zona della 167; si procede quindi all'esproprio, ai lavori di restauro e alla assegnazione degli alloggi secondo particolari graduatorie che favoriscono i vecchi inquilini e proprietari e più in generale gli abitanti della città vecchia; tutti ovviamente se aventi diritto. I criteri di scelta di questi comparti sono di ordine tecnico, sociale, economico, ecc. e passano al vaglio del Consiglio di quartiere e del Consiglio comunale che ne delibera la adozione.

Per gli abitanti che man mano saranno espropriati saranno ultimati entro alcune settimane 156 alloggi temporanei che dovrebbero consentire un buon margine di rotazione alle famiglie assegnatarie.

Un procedimento apparentemente semplice e che invece trova innumerevoli resistenze negli ambienti amministrativi e negli interessati per la novità della applicazione della 167 in un centro storico e per le innovazioni procedurali che questo comporta, che richiedono tutto un altro impegno e metodo di lavoro. Per non parlare poi della Sovrintendenza alle Antichità di Taranto a cui il di scorso sulla città vecchia sembra essere totalmente estraneo tanto scarsa ed e stemporanea è la sua azione.

L'Amministrazione comunale sta anche studiando le modalità dell'intervento privato, necessario per accelerare i lavori e per dare facoltà a coloro che possono o vogliono eseguire questi lavori in proprio ma ovviamente all'interno di ciò che il Piano particolareggiato prevede e sotto il controllo e la collaborazione delle strutture pubbliche.

Il primo comparto

Alcuni mesi fa sono iniziati i lavori nel primo dei comparti detto «Vicoli I» per la realizzazione del primo stralcio di dodici alloggi e una scuola materna nella ex chiesa di S. Gaetano. E' di qualche settimana fa la notizia che la Sovrintendenza ai Monumenti di Bari ha effettuato gli appalti per il restauro di due edifici destinati a delegazione comunale uno, nel palazzo Galeota, e a centro sociale il secondo, nell'ex convento di S. Michele; entro l'anno dovrebbe essere ultimato il palazzo Amati riadattato a scuola elementare mentre sono in fase di progettazione un asilo nido e una scuola media situata, quest'ultima, nella ex Banca d'Italia. Stanno poi per essere sottoposti all'approvazione i piani di zona di altri tre comparti mentre si stanno compiendo tutti gli atti necessari per provvedere agli espropri man mano che si approntano i progetti esecutivi.

Tutto questo lavoro è svolto dall'Ufficio per il risanamento della città vecchia, istituito dal Consiglio comunale nel dicembre 1975 e intorno a cui ruota tutta la macchina amministrativa e tecnica dell'intervento.

E' evidente, credo, quale sia l'esperienza che nella nostra città si sta conducendo; esperienza dal punto di vista politico, economico, amministrativo, sociale e tecnico. Né si è perso di vista il fatto che il centro storico è un problema che investe l'intera città. Nonostante la differenza tra il peso dell'entità territoriale dell'isola e quello del resto della città possa far apparire la città vecchia come un semplice particolare di una realtà più grande e complessa che pure esiste, la importanza dell'intervento è notevole e gioca qui un ruolo importante il collegamento tra il Piano particolareggiato della città vecchia e l'intero Piano regolatore di Taranto, come dice il sindaco compagno Giuseppe Cannata: «Il piano della città vecchia è un momento importante di tutto il PRG; pertanto l'avvio pieno dei lavori nel centro storico coinciderà con lo studio e la elaborazione dei piani particolareggiati per il resto del territorio. L'impegno nostro è quello di inserire nel tessuto sano della città anche la città vecchia di Taranto».

Giovanni Narracci

S. Stefano di Sessanio dopo la chiusura della scuola

Questo paesino deve «morire»: lo stabilisce una circolare

Tre bimbi iscritti alla 1ª elementare

S. STEFANO DI SESSANIO Il provveditorato agli studi dell'Aquila non vuole sentire ragioni. Qui valgono esclusivamente regolamenti, decreti e circolari e le scartoffie parlano chiaro: un plesso scolastico, cioè una scuola, non può avere meno di 10 alunni, 5 in casi eccezionali e straordinari. Cosicché, la scuola di S. Stefano, alla quale si erano iscritti quest'anno tre bambini che dovevano frequentare la prima, è stata chiusa. Adesso questi tre bambini devono andare ogni mattina in un paese vicino, Barisciano. Dovrebbero alzarsi all'alba perché la corriera passa da S. Stefano alle 7 di mattina; arriva a Barisciano alle 7,20 e qui dovrebbero aspettare, loro a 6 anni, con il freddo e la neve che ci sono da queste parti in inverno, che si facciano le 9 per entrare a scuola. Per fortuna a S. Stefano c'è una maestra che insegna proprio a Barisciano; per ora è lei, assumendosi anche responsabilità non indifferenti, a portare a scuola con la sua auto i tre bambini

I 220 abitanti di S. Stefano, questo paese accucciato a oltre mille metri di quota, sui primi contrafforti del Gran Sasso, nel versante aquilano, e i loro amministratori — un gruppo di giovani di orientamento democratico che nel giugno del '75 hanno scalzato i vecchi notabili — sanno di aver perso, almeno per ora, una battaglia nella tenace guerra che stanno combattendo per la sopravvivenza e la rinascita della loro piccola comunità. Il sindaco — però — non si dà per vinto e lo sta tentando tutte per spuntarla. Anche se — aggiunge — fino ad ora nessuno ha voluto sentire ragioni e un regolamento, sia pure giusto, in linea di principio, rischia di segnare la fine di una intera collettività.

Era sembrato un buon augurio

L'iscrizione dei tre bambini alla prima elementare era stata salutata con gioia, quasi fosse una conquista collettiva: sembrava un segno, un augurio; era comunque già un premio a due anni di lavoro, di strenua volontà di rinascita. Ai primi del '76, quando per una strana combinazione capitammo da queste parti, un solo bambino frequentava la scuola elementare Alessandro Caltarelli, 9 anni, straordinaria figura di alunno — amico della sua maestra, sognava già di finire presto anche la quinta e di andare all'Aquila dove — ci confidò — voleva fare la scuola media e sperava di ritrovarsi in una classe con tanti altri bambini della sua età per non sentirsi più solo, per giocare.

S. Stefano è un paese che conserva ancora intatta una dignità e certe eleganze, anche nella struttura urbanistica, che rivelano un passato di indubbia civiltà e prosperità. Ma ora la maggior parte delle case sono vuote e in paese restano poco più di 200 abitanti. Il nostro problema — dice il sindaco Leone — da quando abbiamo messo piede in Comune è questo e soltanto questo: come impedire la morte definitiva del paese, come sfruttare le risorse che ci sono. Dovevamo fare in modo che chi già ci abitava ci restasse, che si creassero le condizioni perché potessero tornare, almeno in parte, coloro che nel corso di decenni sono stati costretti ad emigrare. Quell'unico bambino che allora frequentava la scuola elementare (un grosso e tetro edificio eretto ai tempi del fascismo: magari — commenta il sindaco — lo avessero fatto più piccolo e funzionale) era il simbolo del paese, dei suoi problemi e delle sue speranze.

Ma come può un paese di 220 anime, tutte le risorse concentrate nell'agricoltura e nel territorio, trovare i mezzi, le forze per risollevarsi da una condizione di pura sopravvivenza, per opporsi a una catena di eventi che ne hanno messo in ginocchio l'economia e spopolato le contrade? Da soli — spiega il sindaco — non possiamo fare quasi niente. E allora abbiamo scelto l'unica strada possibile: da una parte fare subito quel poco che era nelle nostre possibilità per invertire una tendenza che avrebbe portato alla scomparsa definitiva del nostro paese; dall'altra puntare sulla comunità montana, su uno sforzo complessivo dei comuni della zona, tutti piccoli e con problemi uguali.

Due anni dopo che cosa è cambiato? Si è fatto qualcosa?

Purtroppo — risponde il sindaco — la nostra è una delle poche comunità montane che ancora non ha preso a funzionare. Contrasti e beghe per la formazione della giunta hanno impedito fino ad ora che questo nuovo strumento di democrazia funzionasse, dando risposte organiche, al di sopra di ogni campanilismo, al nostro e agli altri centri della zona. Sicché siamo rimasti ancora soli a combattere la nostra battaglia. Cerchiamo di rendere meno difficili le condizioni di vita della gente, abbiamo cercato, soprattutto — e ci siamo riusciti — di creare una nuova tensione, di resuscitare la volontà di rimanere qui.

Non vogliono rassegnarsi

La rassegnazione, la convinzione che non si può far niente contro forze più grandi di noi son dure a morire, difficili da estirpare. Eppure abbiamo suscitato una certa mobilitazione attorno a un programma di rinascita ambizioso ma non irrealizzabile. Potrà far sorridere qualcuno ma abbiamo ripreso, ad esempio, la tradizione della sagra delle lenticchie: ne produciamo tante e di ottima qualità; il problema è di commercializzare il prodotto senza passare attraverso gli speculatori ricavandone il giusto guadagno: un consorzio di produttori potrebbe risolvere il problema. Pensiamo al turismo, un turismo non speculativo: si potrebbe cominciare con l'autorizzarci ad allestire un campeggio in una delle piane che si estendono attorno al paese; pensiamo alla rivalutazione del centro storico, alla possibilità di creare anche su questo versante del Gran Sasso un parco naturale. Infine c'è la zootecnia, una volta fiorente, che qui sfruttando pascoli ottimi, potrebbe essere rilanciata in forma moderna.

Con la gente — aggiunge il sindaco — ci siamo messi a discutere di queste cose, è rinata la speranza, la volontà di darsi da fare. Qualcuno è tornato in paese, altri hanno manifestato la stessa volontà. Insomma qualcosa si è mosso. Ecco perché, quando abbiamo visto che c'erano tre bambini iscritti alla prima elementare, abbiamo salutato questo fatto come una piccola, ma significativa tappa verso la rinascita. E' giusto bruciare ora, in virtù di un regolamento che certo non ha previsto il nostro caso, le speranze, le fatiche di questa piccola comunità? Al Provveditorato mostrano di non voler intendere, nemmeno rispondono alle nostre lettere. Ma se, per ora, abbiamo perso questa battaglia, non siamo disposti a cedere

• • •

Su un costone alle spalle del paese, più in alto, si vedono i resti spettrali di una frazione una volta abitata da centinaia di persone: si chiama Rocca Calascio; da anni è completamente disabitata. Le strade sono state ricoperte dai rovi, molte case depredate degli infissi; ad altre i proprietari emigrati in terre lontane hanno fatto mettere porte di ferro: per proteggersi contro i ladri e quasi a voler dire che un giorno o l'altro torneranno. Ma intanto, per le strade di Rocca Calascio si aggira soltanto qualche pastore e qualche gregge di capre.

A S. Stefano di Sessanio la gente ogni tanto volge lo sguardo in alto, verso Rocca Calascio, e si domanda se ce la faranno ad evitare la stessa sorte.

Antonio Zollo

Un'immagine di Santo Stefano di Sessanio

Nel «braccio delle scimmie» al Buoncammino

Una scuola di delinquenza

I giovani, ospitati nel reparto minorenni, trovano un ambiente che li addestra al peggio - Perché rubano i ragazzi dei ghetti di periferia — A colloquio con il compagno professor Mario Costenaro

Giovani cagliaritani della periferia in attesa. Fuori dalla produzione, in cerca di lavoro, si sfogano con la fionda o col biliardino, e intanto si accavallano i «cattivi pensieri». Nelle zone periferiche di Cagliari, e in particolare nel quartiere di Is Mirrionis, informa il giudice dei minorenni Palomba, si registra la più alta percentuale di delinquenza minorile rispetto a

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — La delinquenza minorile è in preoccupante aumento a Cagliari. Il tribunale dei minorenni lavora a ritmo quasi ininterrotto: nell'arco di un anno ha dovuto affrontare 1177 provvedimenti. Sono processi intentati a minorenni che «cadono nella rete della giustizia», quelli che sgusciano dalle maglie sono tanti. Su 23.030 furti registrati in città nell'arco di dodici mesi, almeno il 90 per cento sono stati commessi da minori. Ragazzi tra i dodici, quindici anni riuniti in bande, specializzati come «topi di appartamento». Quando vengono presi, finiscono in un braccio del carcere del Buoncammino. Bastano pochi mesi di prigione per ottenere la patente di «delinquente incallito». *Buoncammino* non rieduca: è una scuola di delinquenza. Come i ghetti urbani, dove ai giovani che vi vivono nessuna possibilità è offerta

Un anno fa la morte tragica di due giovani cagliaritani, Wilson Spiga e Giuliano Marras, aveva riproposto in termini drammatici il problema della condizione giovanile nel capoluogo della Regione autonoma. In particolare, la fine violenta dei due ragazzi aveva costretto a riflettere, con più maturo senso di responsabilità, sulle particolari condizioni in cui si svolge la vita in alcuni grandi quartieri periferici cagliaritani. L'attenzione era puntata su Is Mirrionis e S. Avendrace, immensi agglomerati dove decine di migliaia di lavoratori, di donne, di giovani si sforzano tenacemente di dare un senso umano e una dignità civile alla vita d'ogni giorno.

Cosa è stato fatto da allora? Quali prospettive si offrono alle molte decine di migliaia di giovani cagliaritani che non vogliono più vivere di espedienti o girovagare per la strada assaliti dai «cattivi pensieri», e chiedono di essere inseriti in qualche modo nella produzione? Ne parliamo con il compagno prof. Mario Costenaro, docente universitario, responsabile della Commissione Scuola e Cultura della Federazione comunista di Cagliari.

Sforzo collettivo di riflessione

Perché non riprendere il discorso interrotto dopo la morte di Wilson Spiga e Giuliano Marras?

«Qualcuno di noi, credo dalle colonne dell'*Unità* — risponde il compagno Costenaro — parlò delle esigenze di uno sforzo collettivo di riflessione sul destino della nostra città e dei nostri giovani. Noi ribadiamo che gli ultimi avvenimenti, quelli che riguardano appunto la crescita impressionante della delinquenza minorile, testimoniano innanzitutto la fondamentale *insensatezza e irrazionalità* del vivere umano nelle grandi aggregazioni urbane della società borghese, e che di qui bisogna partire per ridare un *senso* al vivere urbano. La prima questione di cui si deve ribadire il significato fondamentale, proprio in questa circostanza, è individuabile nel rapporto esistente tra i fenomeni della cosiddetta delinquenza giovanile e la condizione propria di alcuni quartieri della periferia cagliaritana».

Wilson Spiga e Giuliano Marras erano entrambi di Is Mirrionis. Come i due ragazzi rimasti uccisi durante un inseguimento da parte della polizia, anche i minorenni rinchiusi nel cosiddetto «braccio delle scimmie» del Buoncammino provengono in gran parte da Is Mirrionis. Si tratta forse di una coincidenza casuale? Noi crediamo che ci sia qualcosa di più profondo. In un dibattito organizzato da Radio Sardegna, con l'intervento di educatori, giudici, funzionari di polizia, giornalisti, rappresentanti dei movimenti giovanili, una conclusione era stata unanimemente accolta: la situazione sociale e culturale tipica di alcuni quartieri della periferia cittadina deve considerarsi un potente fattore di diseducazione e di disorientamento dei giovani, e quindi un elemento che obiettivamente favorisce la formazione e l'esplosione di fenomeni di disadattamento e di vera e propria delinquenza.

Scuole, palestre impianti sportivi

A questo proposito sono risultati illuminanti i dati statistici forniti dal giudice dei minorenni dott. Palomba, dai quali si è potuto rilevare che i quartieri di Is Mirrionis e S. Avendrace presentano la più alta concentrazione di fenomeni di delinquenza giovanile. Parallelamente, cosa non poco istruttiva, si è potuto notare un sensibile calo di questi stessi fenomeni in un quartiere come S. Elia. Questo «calo di delinquenza» si è verificato a partire dal momento in cui proprio a S. Elia si sono sviluppate forme nuove di iniziativa culturale e di offerta rapporti sociali.

Una simile risposta può venire anche dalla gente di S. Avendrace e Is Mirrionis. Iscrivendosi alle liste speciali, i giovani di quei quartieri hanno chiesto strutture civili: il completamento dell'edilizia scolastica con la costruzione di palestre e impianti sportivi, aule per le materie scientifiche, laboratori per la sperimentazione: ed ancora fogne, strade, acqua.

Perché le istituzioni pubbliche non rispondono?

«La verità — dice il compagno Costenaro — è che noi oggi raccogliamo i frutti dolorosi di una politica miope e dissennata dello sviluppo urbano. Is Mirrionis è diventato il simbolo di questa politica. Case brutte e spesso fatiscenti, addossate le une alle altre senza respiro, strade sconnesse, mancanza di servizi fondamentali, inesistenza di qualunque centro di aggregazione culturale e sociale. Un quartiere in cui il vivere diventa faticoso ed avvilente. Di questa condizione i giovani non possono che essere le vittime più esposte e più indifese.

Il denaro, il consumismo incontrollato, i divertimenti, le bravate. Tutte cose che, giuste o non giuste, è difficile procurarsi quando le famiglie non nuotano nell'abbondanza ed è impossibile trovare lavoro. Questo assillo può diventare lacerante, perché non ci sono strumenti culturali a difendere i ragazzi dalla violenza dell'insidia, perché le istituzioni gli sono estranee, perché la scuola non riesce ad aiutarli.

«Sul tema della inadeguatezza della scuola a svolgere il suo ruolo educativo dinanzi a problemi nuovi e complessi — concorda il compagno Costenaro — bisognerà tornare a riflettere. Ma oggi i primi ad essere chiamati in causa sono quanti hanno amministrato la città in questi anni».

Dopo il patto autonomistico

C'è il patto autonomistico al Comune di Cagliari. Comincia a funzionare? I giovani sono coscienti che qualcosa è cambiato, oppure che esistono i mezzi, gli strumenti per modificare dal profondo, sia pure con la necessaria gradualità, il volto della città?

«Ecco la questione. Si deve mettere fine a questa vicenda ed avere la forza di aprire un capitolo nuovo nel l'aspetto della storia cagliaritana costituito dalla gioventù rinchiusa nei ghetti, emarginata e resa ribelle. Di ciò noi comunisti per primi dobbiamo avere piena consapevolezza. L'aspetto fondamentale della vita di questi quartieri da cui bisogna partire, è quello che concerne i servizi civili, culturali, ricreativi. Nell'accordo programmatico raggiunto tra le forze democratiche, che ha consentito la formazione della giunta che attualmente amministra la città di Cagliari ed al quale noi abbiamo dato un contributo rilevante, questo punto è contenuto con sufficiente chiarezza. Si tratta di esigerne il rispetto e l'applicazione puntuali. E' necessario salvaguardare le aree disponibili e sottrarle agli obiettivi della speculazione. E' urgente approntare alcuni servizi civili, creare zone verdi, costruire scuole, realizzare centri di iniziativa culturale e ricreativa. Insomma, è indispensabile cominciare a introdurre gli elementi materiali di una nuova dimensione del vivere urbano».

Non è difficile intendere che su una questione di tanta importanza come quella giovanile si giocherà buona parte della credibilità delle forze democratiche che attualmente amministrano Cagliari. I comunisti che ruolo esercitano?

«Nella sessione estiva del Consiglio comunale i temi dei servizi civili e sociali, collegati ad una più umana condizione di vita della città, sono stati dibattuti. Le direttrici di intervento appaiono chiare, e riguardano anche e soprattutto i giovani. I programmi buoni possono incidere positivamente se si realizzano, se diventano fatti concreti. Il compito nostro oggi è di mobilitare la gente, i giovani, le donne, i lavoratori affinché la giunta non lasci i piani nei cassetti. La stessa costituzione dei consigli di quartiere dovrà rappresentare l'occasione per l'apertura di un dibattito di massa tra gli abitanti dei rioni popolari, attraverso il quale maturi una più vasta e profonda coscienza dei problemi del vivere urbano».

Giuseppe Podda